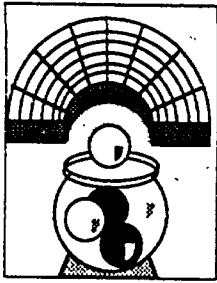


Verso le elezioni



Intervista al presidente dei deputati scudocrociati
«Le riforme entro due anni anche senza accordi di governo»
«Il golpe? Era una patacca ma è meglio stare all'erta»
«Vedo che l'aria di Napoli fa bene al capo dello Stato»

«Craxi a palazzo Chigi? È da vedere»

Gava alla Dc: «Guardiamo con attenzione a questo Pds...»

Le riforme vanno fatte entro due anni, con o senza un accordo di governo. Il Pds è cambiato, e anche la Dc deve poter valutare l'evoluzione. Cossiga? «L'aria di Napoli gli fa bene». Craxi a palazzo Chigi? «Si vedrà». Antonio Cava giudica la campagna elettorale e valuta gli scenari futuri. E conclude: «Le forze popolari devono restare determinanti nella vita democratica del paese».

mi: Cossiga l'altro giorno ha detto che sarebbe pronto a dimettersi dopo il voto se c'è un accordo globale sul suo successore, sul presidente del Consiglio e sul presidente della Camera. Lei che ne pensa?

Insomma, un accordo del genere è impossibile. Mah, i miracoli possono sempre accadere. A proposito di Cossiga, mi pare che i rapporti tra voi siano migliorati.

Cossiga però non ve ne fa mai passare una liscia... Beh, lui ama discutere. E ha voluto giustamente recuperare i sei anni in cui ha meditato di più.

Parliamo della Dc, onorevole Gava. Lei quanto conta a piazza del Gesù? Come in tutte le attività umane, si conta di più e si conta di meno. Io però non mi sono mai fatto questa domanda, né tantomeno questo calcolo. Qualcuno dice che me ne sono andato in pensione perché mi candidato al Senato...

La Malfa per esempio propone il governo dei tecnici... Dopo il 5 aprile questo problema non esisterà più. Lei non dà molto credito al «mal più con la Dc» di La Malfa?

Un problema però c'è se il quadripartito non avrà la maggioranza, cosa farà la Dc?

Un'idea in testa se la sarà già formata... Dico soltanto questo: dobbiamo trovare il modo di governare il paese.

Che progetti ha per sé stesso? Meglio il governo o piazza del Gesù? Sono pronto a svolgere il ruolo che gli amici vorranno indicarmi. Ma sono anche pronto a fare il senatore e basta.

Presidente, parliamo del Pds. Qualcuno l'accusa di aver aperto un po' troppo al partito di Occhetto... Vede, non è possibile che il Pds, quando parla con gli altri, non è più il Pci, e invece quando parla con noi è sempre il Pci. Ma come: siamo noi quelli che più hanno combattuto il comunismo! Adesso dobbiamo guardare con attenzione la trasformazione del Pds. È un fatto logico. Certo, il Pds non è cambiato tutto d'un colpo. E se vuole svolgere un ruolo politico nel paese, deve inventare qualcosa di diverso. E invece continua a dire che bisogna mandare la Dc all'opposizione...

Però la Dc all'opposizione non c'è mai andata. Non dovrebbe essere normale che due schieramenti si alternino alla guida del paese? Per noi è sempre stato normale. Ma il Pci ha sempre perso le elezioni...

Dica la verità, onorevole Gava. Lei preferirebbe un Pds al governo con la Dc, piuttosto che un Pds al governo con altri... Io voglio che nel nostro paese rimangano alcune forze popolari. E che le forze popolari siano determinanti nella vita del nostro paese.

Vale ancora la pena di far politica in Italia? In momenti come questi sì.



Antonio Gava, presidente dei deputati democristiani

Ruini contro la frammentazione L'Osservatore chiede riforme

CITTÀ DEL VATICANO. Non si può curare l'Italia «con poveri placebo o antisintomatici: il pietoso fallimento della giustizia penale e l'abbandono di intere regioni alla violenza criminale sono forse suscettibili di maquillage, ma la verità delle cose emerge puntualmente da sotto le buone intenzioni e le contorsioni dialettiche». La denuncia viene dall'Osservatore Romano. Il giornale della Santa Sede mette a confronto il recente viaggio a Castellammare di Stabia di Giovanni Paolo II, con la sua «concreta lezione» e l'appello all'etica come ad un patetico lubrificante che un esercito di maestri di morale offre a basso prezzo agli angoli della penisola. «Ben altro - afferma il giornale - serve all'Italia per prendere degnamente posto in Europa: lo Stato, la nazione, la gente comune necessitano non di espedienti di piccola politica, ma di una rigenerazione profonda».

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

CERRETO SANNAITA' (Benevento). Lei è stato ministro dell'Interno prima di Vincenzo Scotti. Che ne pensa della circolare sul «piano destabilizzante»?

È indiscutibile che vi siano elementi perturbativi della campagna elettorale. Per questo ritengo che si debba stare bene all'erta. Tutto quello che viene fatto per prevenire è positivo.

Però il presidente del Consiglio ha definito «patacca» quella circolare...

Certo, il soggetto che ha fornito le informazioni è un noto pataccaro: se ne parlava anche quando ero al Viminale. Però ho sentito dire, per esempio da questo personaggio - aveva preannunciato l'assassinio di Lama. Insomma, mi pare che ci siano pareri contraddittori anche nell'interpretazione della circolare. E io non voglio aggiungere il mio. Voglio però esprimere solidarietà al ministro dell'Interno per ciò che sta facendo.

Proprio Scotti, però, ha detto che gli è stata tesa una trappola, rendendo pubblico il testo della circolare. Lei che ne pensa?

Questo lo deve chiedere a Scotti.

Magari un'idea se l'è fatta... Io adesso penso alla campagna elettorale. Certo, se Scotti l'ha detto, avrà avuto le sue buone ragioni.

Parliamo della campagna elettorale, allora. Qual è la posta in gioco? Il comunismo è finito, non dobbiamo più sconfiggerlo. La posta in gioco è la stabilità del nostro paese. Il vero rischio è un risultato che acceleri la disgregazione, anziché conferire la stabilità necessaria per fare ciò di cui c'è bisogno.

Mi permetta un'obiezione, presidente. In questi cinque anni la stabilità c'è stata, ma non ci sono state le riforme...

Certo, la stabilità di governo c'è stata, ma c'è stata anche una forte differenziazione del-

le forze di governo sul tema cruciale delle riforme. Oggi invece abbiamo detto con grande chiarezza che le riforme non si possono più rinviare. Le vogliamo fare partendo dall'accordo tra i partiti che vorranno costituire la maggioranza, anche se dovessimo modificare alcuni aspetti della nostra proposta. Però di fronte agli elettori l'impegno l'abbiamo assunto: entro due anni bisogna fare le riforme. Per questo non siamo più disponibili a bloccarle soltanto perché qualcuno, nella maggioranza, le vuole rinviare.

È la famosa «doppia maggioranza», quella che lei teorizza?

Questo è un falso problema. Quando nel '46 votammo alla Costituente, non c'era nessun accordo di maggioranza. Da un lato c'era il governo, dall'altro si procedeva a scrivere la Costituzione. Ed era la Costituzione!

Questo significa che le riforme si possono fare anche con il voto contrario di un partito di governo?

Se noi non riusciamo a trovare un'intesa fra i partiti che formeranno il governo, è chiaro che la strada la dobbiamo trovare in Parlamento. Senza confondere la maggioranza di governo con la confluenza in sede parlamentare per fare le riforme. Ovviamente la nostra volontà è la nostra preferenza è quella di trovare prima l'accordo fra i partiti di governo...

Lei però di recente ha mostrato una certa disponibilità alla presidenza del Consiglio socialista...

Non è così. Ho detto che se c'è un accordo di carattere politico e istituzionale, diventa meno importante il peso degli organismi. Questo però non vale soltanto per la Dc: vale per tutti.

La candidatura di Craxi a palazzo Chigi però resta...

Perché non dovrebbe restare? Io però non amo le autocandidature. Preferisco sempre che qualcuno mi candidi.

A proposito di organigram-

Il presidente del Senato: «Non credo nei tecnici, come non ci credeva suo padre». Il leader pri si infuria, segue pallida smentita Il capo del governo toma sulle patacche e prevede la nascita di qualcuno che tira i fili. De Mita: attenti ai poteri forti

Spadolini striglia La Malfa, Andreotti teme burattinai

Anche Spadolini boccia il governo dei tecnici di La Malfa e nel Pri scoppia un caso ridimensionato a fatica. Il presidente del Senato infatti corregge il siluro, ma solo un po'. Ma il no ai tecnici viene ribadito un po' da tutti, mentre Andreotti parla d'altro e evoca un «burattinaio». «Non c'è, ma potrebbe essere nasciuto». De Mita precisa: «Quando il sistema si decompone, prevalgono gli interessi forti...»



Giovanni Spadolini, presidente del Senato

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «L'idea di risolvere una crisi politica ricorrendo ai tecnici non mi convince, a volte i tecnici si sono rivelati un disastro anche se certi politici hanno fatto di peggio». L'altro sera Spadolini era al dibattito su un libro, «Edizionario del politichese» di Gino Pallotta, giornalista recentemente scomparso, e si è lasciato andare a qualche battuta. Ha detto chiaramente che la proposta del governo dei tecnici rilanciata da La Malfa in questi giorni non lo convince proprio e che la svolta del Pri in generale, «come è noto», non l'ha convinta. Ha citato anche una battuta di Ugo La Malfa quando Moro gli chiese i tecnici repubblicani per il governo: «Il Pri - rispose il padre dell'attuale segretario repubblicano - non ha tecnici». Riportate in modo sostanzialmente analogo da varie agenzie, le battute

di Spadolini hanno creato un caso. La Malfa non le ha gradite, e anzi le ha considerate un vero e proprio siluro alla sua campagna elettorale. A piazza del Caprettan sminuiscono ma le voci parlano di contatti con i partiti tra La Malfa e il presidente del Senato. Il risultato del braccio di ferro si è avuto nel primo pomeriggio con una parziale messa a punto di Spadolini. «In relazione a dichiarazioni attribuite al senatore Spadolini, rese in una sede non istituzionale né politica, si smentisce qualunque interpretazione che sia riferita all'azione e alla posizione del Pri, come a qualunque vicenda politica contingente». Segue una diplomatica formula di pentimento: «Negli stessi ambienti (della presidenza del Senato ndr) si fa rilevare che, sia pure nella posizione di assoluta autonomia e imparzialità connessa

alla sua carica istituzionale e più volte rivendicata, il senatore Spadolini porta un amore tale verso il Pri da far escludere qualunque ipotesi interpretativa del suo pensiero che possa recar danno alla battaglia politica dei repubblicani». La correzione, ancorché puramente formale, era indispensabile. Nelle stesse ore in cui le agenzie registravano dichiarazioni e messe a punto, proprio La Malfa rilanciava la sua proposta del governo dei tecnici come alternativa alla riedizione di un governo Andreotti, Forlani, Craxi. Ma come, con chi farlo questo fantomatico governo di tecnici che viene

considerato un po' da tutti un bluff? La Malfa ha intanto ribadito che lui il Pds in una maggioranza di governo non lo vuole. «D'altronde le distanze tra noi e gli ex comunisti - dice il segretario repubblicano - su alcune questioni sono incolmabili ed è lo stesso Occhetto ad ammetterlo». In compenso La Malfa retrocede dai furori

antigovernativi mostrati nelle ultime settimane e fa capire che a certe condizioni potrebbero realizzarsi sia il suo ritorno nell'esecutivo che la sua collaborazione con Dc e Psi. «Molte cose nei partiti dell'attuale maggioranza cambieranno fortemente dopo le elezioni - questi perdono voti... se dal paese arriverà una scossone, potrà diventare possibile formare un governo staccato dai partiti che abbia quella natura tecnica di cui ho parlato e che è l'unica strada percorribile...». La Malfa dice che «sta pensando» all'elezione diretta del capo dello Stato e quanto ai programmi fa sua, buon ultimo, una proposta avanzata da anni dalla sinistra: «Incassare di più da chi non paga le tasse e spendere di meno tagliando la spesa pubblica».

L'idea di La Malfa del governo dei tecnici viene in ogni caso riboccata da molti. Per Cariglia è una burla, per il socialista Andò è un'idea realizzabile forse su Marte, per Martelli ci vuole un governo di democratici con alcuni tecnici. Per Forlani è nulla più che una trovata: «Ogni tanto nella campagna elettorale si cerca di tirar fuori dal cilindro qualche coniglio...». La Dc, comunque, non ha nessuna voglia di parlare di governi e di tecnici. Infatti Andreotti, che ha i suoi

quasi di credibilità sui conti del deficit, riboccia l'idea ma preferisce parlar d'altro. E a proposito delle polemiche su «patacche» e allarme per situazione da golpe, dice: «Vi è un burattinaio? Non credo, ma potrebbe essere nasciuto». Una frase inquietante che però Andreotti spiega così: «La mia è una constatazione obiettiva. Quando si moltiplicano le critiche al sistema politico vigente, se ne accentua la lentezza operativa, si generalizzano i punti deboli, si invoca il cambiamento per il cambiamento: il risultato globale può essere la sfiducia globale dalla quale sarà emersa la invocazione al taumaturgo». De Mita fa però un'analisi diversa: «Quando Andreotti parla del burattinaio non credo che faccia riferimento a una persona o una forza definita, direi che viene fatto riferimento a una condizione oggettiva di rischio. Queste cose avvengono conoscendo chi le promuove, quando c'è qualcuno che vuole promuovere il cambiamento indicando un obiettivo. Quando invece il sistema democratico si decompone, presto o tardi un riordino avviene attorno alle pressioni forti». Dunque il burattinaio, se c'è, non è Andreotti, «perché sono i detentori delle posizioni forti che prevalgono».

In quattro milioni sceglieranno «quelli del patto»

FABIO INWINKL

ROMA. I sondaggi sembrano incoraggiare i promotori e i candidati del patto referendario. 38 elettori su 100 si dichiarano a conoscenza dell'iniziativa avviata dal comitato «9 giugno» per vincolare candidati di diverse liste a sostenere nel nuovo Parlamento la riforma elettorale indicata dal referendum. E risulta molto alta la propensione ad indicare la preferenza: il 62 per cento degli interpellati. Sono dati che emergono da un'indagine condotta dalla «RQ» (Ricerche qualitative), un istituto romano di studi di mercato il totale degli elettori favorevoli a preferire un candidato del patto è, sinora, di quattro milioni.

Precedenti sondaggi, condotti dalla Internatrix e dalla Demoskopica, hanno peraltro messo in evidenza un vasto terreno favorevole alle ragioni del patto referendario. Secondo le valutazioni espresse ieri dagli studiosi Renato Mannheim e Carlo Santucci, nel corso di una conferenza stampa, i candidati che hanno aderito al patto - sono in tutto 457, dei quali 321 alla Camera e 136 al Senato - possono contare su una platea potenziale che va fino a un massimo di 13 milioni di preferenze. Viene anche confermata l'incertezza e la mobilità dell'elettorato. 39 cittadini su 100 non hanno ancora deciso per quale lista votare, mentre 33 su 100 sostengono che sceglieranno un partito diverso da quello votato alle ultime elezioni. Disponibilità a dare la preferenza e a sostenere il patto, dunque. Determinante, allora, nei pochi giorni che restano di qui alle consultazioni del 5 aprile è una più estesa conoscenza dell'iniziativa. Una critica viene mossa dai promotori alla Rai e alle altre emittenti televisive che, con vari pretesti, hanno «sostanzialmente oscurato» l'operazione avvia-

Napolitano a Milano: chi fa le valigie già fuori dal partito

PAOLA RIZZI

MILANO. In viaggio elettorale nella tormentata Lombardia prima a Vigevano e in serata a Brescia, Giorgio Napolitano si concede una pausa di riflessione nella tappa milanese. Una riflessione a voce alta in una città che di grattacapi a Napolitano ne ha dati parecchi negli ultimi mesi, con la fronda ultrariformista approdata sotto l'ala del garofano milanese. Una fronda culminata nell'abbandono di Piero Borghini, investito sindaco di Milano da Craxi, e nella politica doppia di alcuni riformisti, rimasti nel Pds, ma già lottizzati nelle ultime nomine comunali come uomini di Borghini e aderenti al Movimento di Unità Riformista, che domani presenterà il proprio «manifesto elettorale». Eventi traumatici, che hanno incrinato i rapporti tra il leader dell'area riformista della Quercia e il garofano craxiano. E Napolitano, con garbo e pacatezza, a Milano attacca il Psi senza perifrasi e chiarisce: «nell'area riformista si è determinata una differenziazione su un punto chiave: la valutazione sul Psi e sulle vie per l'unità a sinistra». La sua valutazione è negativa e senza appello.

Esordisce prima sparando a zero sulla Dc che in questa campagna elettorale ha rispolverato la vecchia storia, quella del «dopo di noi il diluvio», quella dell'alternativa come «salto nel buio». La Dc che si presenta come garanzia della stabilità dopo aver prodotto, in termini di stabilità, il governo che fino all'ultimo occultava i dati sulla preoccupante situazione economica del paese. E il Psi? È un «disparecido» il Psi? È scomparso politicamente in questa campagna elettorale. Imboccata anch'esso la strada della «governabilità» è stato oscurato dalla Dc, più plausibile. È caduta la questione della presidenza del consiglio Craxi, è caduta la questione del «sopraffondo col Pds», che non ci sarà. Una carta più che il Psi ha creduto di poter giocare è stata l'elezione di Borghini a sindaco di Milano e l'appoggio al Movimento di Unità Riformista: un'iniziativa poco seria to-

talmente improvvisata e strumentale con «carissima incidenza nel nostro elettorato». E Napolitano mette le cose in chiaro anche con i transigenti potenziali dall'area riformista: «Chi ha la valigia pronta per noi è già fuori e il 5 aprile o si sta da una parte o si sta da quell'altra». Quanto all'unità a sinistra, dopo le elezioni ci vorranno iniziative coraggiose per uno sforzo di riavvicinamento dei partiti della sinistra, ma ciò potrà accadere solo se il risultato del 5 aprile determinerà un ripensamento del Psi. L'augurio di una sconfitta elettorale per il partito di Craxi? «Constato solo le previsioni». E poi, Napolitano, rincara la dose: «Sappiamo che il Psi paga anche elettorale e il fatto di essersi comportato come tradizionalista - se si è comportata la Dc, anzi qualcuno dice che ha superato il modello: non sono in nessun modo sorpreso da quello che è accaduto a Milano con Mario Chiesa, non scorporiamo certo adesso che il Psi sfugge al confronto sui rapporti tra etica e politica, o meglio di ordinaria moralità». Insomma, la strada è ancora lunga e lastricata di difficoltà per colpa di un Psi che dopo i segnali del congresso di Bari ha cambiato rotta abbracciando la Dc. E se dopo le elezioni il quadripartito dovesse avere ancora la maggioranza? «Bisognerebbe vedere se quella maggioranza sarà ottenuta soprattutto nel Sud del paese, dove prevale ancora il voto di scambio e clientelare, oppure nella parte più sviluppata del paese. Io mi chiedo nel primo caso quale sarà la legittimità di questa maggioranza». Affermazioni crude. E sul futuro postelezionale? Rispetto alle alternative in gioco - governo di programma, governo di tecnici, governo di garanzia - Napolitano precisa: «Siamo interessati ad un confronto sugli indirizzi, ma siamo anche convinti che debbano cambiare i metodi di governo, quindi occorrono le riforme istituzionali sulle quali dovrà essere impegnata la prossima legislatura».